



◆ **L'opposizione attacca chiedendo di fare come fece Forlani al tempo della P2**
Mattarella risponde: paragone incauto

◆ **Berlusconi: «I nemici della patria sono lì, non nella P2». Veltroni: «Giusto sapere ma non speculi chi era nelle liste di Gelli»**

◆ **Anche nella maggioranza c'è chi dice «Meglio render pubblico tutto subito»**
E Cossiga attacca esecutivo e leader ds

Kgb, è scontro tra Polo e governo

«Fuori subito i nomi». Palazzo Chigi: noi trasparenti, ora indagano i giudici

SEGUE DALLA PRIMA

Innescata così la scintilla, lo scoppio è arrivato inevitabile. A maggioranza e governo il riferimento alla P2 pare uno scivolone, visto che i fatti, dicono Mattarella, Veltroni, Angius, Castagnetti, sono andati in modo diverso da come li racconta il Polo. Il vicepresidente del consiglio Mattarella risponde a un articolo di Galli della Loggia, comparso ieri sul Corriere della Sera e indirettamente a Berlusconi e Fini: «...sfugge che la differenza tra i comportamenti sul caso P2 è nello svolgersi dei fatti: quei documenti furono trovati dall'autorità giudiziaria e non fu una scelta del governo quella di consegnarglieli. Al contrario nella vicenda di questi giorni il governo ha scelto di consegnare tutti i documenti Mitrokhin all'autorità giudiziaria...». Palazzo Chigi ricorda che non solo non ha posto alcun segreto ma anzi, quando il governo è venuto a conoscenza della documentazione, ha chiesto alla Gran Bretagna, per il tramite dei rispettivi servizi di Intelligence, di rimuovere il caratte-

re di «top secret» dalla documentazione. Insomma, dice Mattarella, è successo che il governo ha tolto la qualifica di «segretissimo» a quei documenti. Palazzo Chigi dice espressamente che quando l'istruttoria sarà definita, «è disponibile a trasmettere al parlamento, qualora ne faccia richiesta, l'intero carteggio». Lo scontro è per il polverone:

«In realtà - si sottolinea - abbiamo fatto ciò che non è mai stato fatto nella storia della repubblica». Il succo, infatti, è che le liste saranno di dominio pubblico nel giro di poco tempo, perché nessuno è contrario. Si tratta solo di capire quando e dopo quali accertamenti. Il problema è che lo scontro politico è al calor bianco. Veltroni

attacca Berlusconi ma in realtà si dice favorevole alla pubblicazione delle liste: «Sono perché si renda noto tutto ciò che è possibile, se ciò non intralcia l'attività della magistratura». «È giusto accertare la verità, meno giuste sono le campagne politiche che appaiono più propagandistiche che altro, campagne tanto più inaccettabili per il fatto che provengono da parte di partiti politici i cui leader hanno fatto parte di un'organizzazione eversiva come la P2». Angius, capogruppo dei Ds al Senato, va più in là: «Bisogna rendere subito noti i nomi... se si accetterà che ci sono persone che hanno collaborato con i servizi stranieri o hanno incarichi pubblici, queste persone si devono dimettere». Poi fa una battuta: «Il Polo si è buttato a capofitto sulla vicenda? Bene, anche noi lo vogliamo fare...». Anche Mussi considera ineccepibile la condotta di palazzo Chigi. Insomma, dicono i Ds, non abbiamo nulla da temere.

Cossiga, nella maggioranza, sembra l'unico a non condividere la posizione di Veltroni e palazzo Chigi: «Gli argomenti

utilizzati per negare al parlamento la lista sono debolissime... se le informazioni contenute nelle carte Mitrokhin erano attendibili e contenevano notizie di reato, lo erano da quando furono trasmesse al governo italiano... queste carte non possono aver mutato natura perché sono citate in un libro pubblicato in Gran Bretagna...». Cossiga attacca Veltroni su Berlusconi e P2: «Dimostra ingenuità e incuranza per la sorte del governo perché dire che quelle notizie non hanno valore perché sono cavalcate, con disinvoltura bisogna ammetterlo, dal cavaliere Berlusconi, perché leader di un partito in cui vi sarebbero stati personaggi della P2, è una cretinata. Se uno era spia, rimane spia anche se a denunciarlo è Licio Gelli...».

Ma nella maggioranza la posizione di Cossiga è isolata.

Mastella chiede la pubblicazione delle liste, ma non attacca palazzo Chigi. Castagnetti, invece, finisce direttamente nel mirino del Polo, per alcune dichiarazioni: «È giusto che il governo valuti d'intesa con alleati e i servizi la possibilità di rendere tutto pubblico», ma bolla come «curiosità morbosa», la richiesta di rendere subito nota la lista. «Non vedo lo scandalo, mi pare che sia tutto chiarito il presunto mistero sul comportamento del governo alla fine del '96 (Andreotta ha detto che ebbe informazioni dai servizi e fu avviato un lavoro di verifica e di controspionaggio ndr). Capisco che l'opposizione sia a corto di idee e utilizzi ogni occasione per sollevare polveroni, ma credo che questa volta non ci riuscirà...». Il Polo insorge per queste dichiarazioni: «Capiamo l'imbarazzo dello straniero, il che ha richiesto un passo nei confronti di un paese alleato e amico perché rimuovesse la classificazione «top secret» alla documentazione. È grazie a questi atti che è stato possibile trasmettere rapidamente all'autorità giudiziaria tutta la documentazione, perché accercesse la fondatezza dei suoi contenuti e ne valutasse i profili giuridicamente rilevanti ai fini dell'esistenza di eventuali reati».

BRUNO MISERENDINO

IL GOVERNO

«La nostra trasparenza»

Questo il comunicato di Palazzo Chigi: «Il governo ha seguito la vicenda degli elenchi relativi a presunte spie del Kgb in Italia con la più scrupolosa attenzione, muovendosi con tempestività, rigore politico e istituzionale, sempre nella massima trasparenza».

«Sono stati il presidente e il vicepresidente del Consiglio per primi, infatti, a comunicare alle competenti autorità istituzionali, alla Magistratura e alla stessa opinione pubblica la volontà di non apporre alcun vincolo di segretezza. Vincolo, peraltro, derivante dalla trasmissione di atti da parte di un servizio segreto straniero, il che ha richiesto un passo nei confronti di un paese alleato e amico perché rimuovesse la classificazione «top secret» alla documentazione. È grazie a questi atti che è stato possibile trasmettere rapidamente all'autorità giudiziaria tutta la documentazione, perché accercesse la fondatezza dei suoi contenuti e ne valutasse i profili giuridicamente rilevanti ai fini dell'esistenza di eventuali reati».

«Si è trattato di un comportamento lineare, rispettoso dell'ordinamento giuridico vigente anche a tutela dei soggetti potenzialmente interessati, come è dovuto in uno stato di diritto. È del tutto evidente, a chi non sia accecato dalla faziosità, che questo comportamento è esattamente opposto a qualsivoglia tentativo di coprire eventuali responsabilità».

«Il governo attende ora che la Magistratura completi le sue indagini in tempi rapidi, consapevoli dei vincoli di riservatezza derivanti dagli artt. 114 (divieto di pubblicazione di atti) e 329 (obbligo del segreto) del Codice di procedura penale. Chiedere al governo di rendere pubblici elenchi e documenti, in questo momento, equivale a pretendere dall'esecutivo di commettere un reato».

«Resta ferma la piena disponibilità - nel momento in cui l'istruttoria sarà definita - a trasmettere al Parlamento, qualora ne faccia richiesta, l'intero carteggio».

Di tutto ciò il governo riferirà, martedì prossimo, al competente Comitato parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza e per il Segreto di Stato. «Non c'è quindi spazio alcuno né per speculazioni né per strumentalizzazioni: semmai, per una assunzione di responsabilità che dovrebbe essere da tutti condivisa».



Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni durante la conferenza stampa di ieri
 Alessandro Bianchi/Ansa

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Non esiste una lista di trentotto, o di duecentosessantuno, o di duecentocinquantesi, o di duecento, o di centoquarantatré spie italiane del Kgb. O meglio: i servizi segreti inglesi - che hanno inviato in Italia fino al marzo scorso oltre settecento pagine di documenti ricavati dalle confessioni dell'ex archivistica degli O07 sovietici, Vasilij Mitrokhin (il nome della «fonte» tra l'altro non viene mai citato dalle barbe finte della Corona), non hanno trasmesso al nostro Sismi alcun elenco.

Questo elenco, o questi elenchi, o queste schede, sono stati elaborati verosimilmente dal nostro Servizio segreto militare sulla base del lavoro di verifica del materiale britannico e, a tutt'oggi, non sono stati inviati alla magistratura che tra l'altro non li ha ancora richiesti. Palazzo Chigi, ieri, si è detto disponibile a trasmetterli al Parlamento soltanto nel momento in cui l'inchiesta giudiziaria «è stata definita» perché la richiesta di renderli pubblici prima equivarrebbe a pretendere dall'esecutivo la commissione «di un reato».

Alla procura di Roma sono stati invece trasmessi dal governo tutti i documenti giunti in Italia, quelli originali in lingua inglese. I magistrati hanno disposto la loro traduzione in italiano. In quella pagina nomi, certo, ce ne sono. A decine? A centinaia? A Piazzale Clodio, dove si trovano gli uffici giudiziari della Capitale, conti non ne hanno fatti. Che senso avrebbe, tra l'altro, in questa fase, mettere assieme una lista di personaggi ricavandola dal semplice sfoglio delle pagine che descrivono contatti o incontri tra coloro che «spiavano» (se di questo effettivamente si trattò) e coloro che, magari senza nemmeno saperlo, si intrattenevano magari occasionalmente con i presunti spioni? Dalla procura non trapela alcuna indiscrezione.

La preoccupazione è quella che volino stracci e veleni che coinvolgono chi non ha mai tradito, né fiancheggiato, né aiutato anche solo episodicamente servizi segreti stranieri. Questa fase delle indagini è riservata alla conoscenza delle modalità con le quali, dal 1995 al 1999, i documenti d'oltre Manica sono giunti in Italia.

Su questo si sono incentrati gli interrogatori dell'attuale capo del Sismi, Gianfranco Battelli - ascoltato giovedì per circa un'ora - e del suo predecessore, Sergio Siracusa, sentito ieri pomeriggio dai magistrati.

Battelli, che nel 1997 prese il posto di Siracusa, avrebbe dichiarato che durante la sua gestione venne trasmesso al Sismi circa un terzo della documentazione complessiva - il resto sa-

L'INCHIESTA

Inviata dal Sismi una lista dei «sospetti»

Ma i reati potrebbero essere già prescritti

rebbe giunto quindi nel periodo precedente la sua nomina - finita nel fascicolo della procura inteso «atti relativi a...» che non contiene ancora alcun nominativo di persona indagata. L'attuale capo del servizio segreto militare avrebbe disposto accertamenti che, con molta probabilità, hanno portato alla elaborazione

sull'elenco «nulla di rilevante».

Di queste schede e di questi elenchi, però, Battelli non avrebbe parlato con i magistrati. Il colloquio, infatti, si sarebbe incentrato sulla fase dell'arrivo in Italia dei documenti inglesi e non questa sarà materia di approfondimenti successivi - sul lavoro

normale prassi dei rapporti tra servizio segreto, presidenza del Consiglio e Cesis, o dopo l'esplosione pubblica del caso Mitrokhin. Nella sostanza, comunque, i documenti inglesi non conterebbero riferimenti a dazioni di denaro, mentre farebbero riferimento esplicito a depositi di armi collocati, in particolare, vicino Roma e vicino Rieti. I fatti descritti si riferirebbero, in ogni caso, agli anni Settanta. C'è da ricordare che gli eventuali reati di spionaggio che potrebbero essere contestati cadono in prescrizione dopo vent'anni.

Ma torniamo agli elenchi. Nessuna indiscrezione, lo scriviamo prima, trapela dalla procura di Roma.

Ma c'è da ricordare un particolare. Qualche anno fa, dalla testimonianza di un alto funzionario del servizio segreto sovietico, emerse un dato: il Kgb non poteva reclutare come agenti gli iscritti ai partiti comunisti di altri stati senza un'apposita deroga che veniva concessa raramente dal comitato centrale del Pcus. Questo dato dovrebbe valere, se si fa riferimento alle centinaia di persone citate nei documenti inglesi, anche per la situazione italiana.



ASCOLTATO SIRACUSA

Dai pm l'ex capo del Sismi. Un ex funzionario del Kgb disse che era vietato reclutare nel Pci

zione di schede ed elenchi che riguardano i personaggi citati nelle settecento pagine trasmesse al Sismi dagli inglesi.

È possibile (la notizia la dava la Stampa l'altro ieri) che riguardino documenti di questi sarebbero stati già «monitorati» dal Sismi che non avrebbe sco-

d'intelligence messo in atto dai nostri O07 nel periodo successivo.

L'ultima trincea di documenti venne inviata in Italia, lo scriviamo prima, la scorsa primavera. Il governo D'Alma ne fu informato? Sì. Ma non è chiaro se l'informazione è stata trasmessa a Palazzo Chigi prima, nella

IL LIBRO

Sull'«oro di Mosca» tanti documenti, nessuna rivelazione

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Una volta il vecchio Engels, il «generale» riconosciuto del movimento socialdemocratico tedesco, consultato sull'opportunità di votare al Reichstag il riarmo della marina prussiana, rispose lapidario: «Votate, votate. Purché loro accettino di finanziare le nostre cooperative». «Loro» erano i nemici. Gli industriali e il governo del Reich. E l'Spd votò. Ecco, una storia del finanziamento ai partiti operai dovrebbe cominciare dal quel 1891 e dintorni. A meno di non voler prendere le mosse dai metodi più sbrigativi del bolscevichi prima della rivoluzione d'ottobre. Che includevano rapine armate capeggiate da Stalin. Ma questa sarebbe un'altra storia. Perché la vera vicenda spinosa non è quella legata agli «espropri» tipici di una condizione illegale. Di fatti nessuno mena scandalo per l'oro del Kaiser a Lenin, con relativo vagone piombato

per raggiungere la Russia. No, la vera querelle è un'altra: come avrebbero dovuto sopravvivere i moderni partiti operai in condizioni legali e di pace?

La polemica sull'«Oro da Mosca» rilanciata in questi giorni da un torrenziale volume Mondadori di Valerio Riva con la collaborazione di Dario Bigazzi (pp. 879, L. 40.000) si iscrive in tale questione generale. Di là dello strumentalismo e dell'«allure» romanzesca di cui l'ennesimo «livre noir» è intriso. Intendiamo, da un punto di vista filologico - narrazione a parte - non c'è nulla di nuovo nel libro. Se non la collazione di liste e attendibili documenti d'archivio Pcus. Che attestano un flusso irregolare e incostante di dollari al Pci. Molto approssimativamente Riva lo quan-

tifica in circa 989 miliardi di lire in quarant'anni. Calcolati in base al valore del dollaro del 1997. Mentre seri ricercatori russi - con altre medie ponderali di cambio - computa il flusso in soli 170 miliardi di lire, poco più di un quinto.

Ciò detto, da un'attenta lettura del suggestivo brogliaccio risulta quanto segue. Primo. Furono esigui e miserabili i finanziamenti al Pci clandestino. Legato a filo doppio con l'Urss, ma fin da allora geloso della sua dignità, e riluttante a a-

farsi ricattare dalla casa madre, come indirettamente rivela a voce lo Stalin che affida il 14 Dicembre 1947 600mila dollari in due sacchi a Secchia (Stalin: «Il compagno Togliatti è troppo modesto e questo non va bene»). Secondo. L'entità del finanziamento non copre che una minima parte delle spese del partito, e varia a seconda delle posizioni espresse dal Pci. Terzo. Quei soldi non impediscono al Pci di manifestare una cauta autonomia, dopo il 1956. Allorché Velio Spano a Mosca, contesta apertis verbis la concezione «dittatoriale» della «dittatura del proletariato», teorizzata dai francesi e approvata dal Pcus. Quarto. Come già scritto da Cervetti, plenipotenziario per i finanziamenti da Mosca, il flusso si interrompe dopo il 1980, subendo

una drastico taglio dopo le posizioni di Berlinguer sull'eurocomunismo e soprattutto dopo lo «strappo» del 1982. Unico documento posteriore a riguardo - nella selva d'appendice documentaria al volume - è un «segretissimo» del 17 Gennaio 1989, nel quale la segreteria del cc del Pcus incarica il «compagno Krusckov» di provvedere a «soddisfare la richiesta del Pci di 70.000 dollari per l'anno 1989, destinati a saldare i debiti delle società commerciali controllate dal partito». Ed è presumibile che si trattasse di debiti relativi a pagamenti non effettuati dall'Urss a società di intermediazione commerciale controllate dal Pci. Quinto. La gran massa del finanziamento «cash» - ma dell'autofinanziamento militante il libro non parla - era data

dall'attività delle «soeurs du parti», casseforti finanziarie e «militanti» dedite all'import-export con l'est e capaci di mobilitare azione di «lobbing» sul governo italiano e sovietico, tramite i buoni uffici del Pci. Ed è quest'ultimo forse, il capitolo più suggestivo e singolare della ricerca, perché rivela la duttilità di una vocazione proteiforme dei comunisti italiani: muoversi tra mondi ideologici diversi, tra stati e tra stato e società civile. Fino a diventare un pezzo rilevante dell'Italia produttiva, abile ad adattarsi alle mutevoli congiunture del mercato. Dalle cooperative, alle assicurazioni, all'Italturist, alle finanziarie, ai grandi lavori per Togliattigrad. Subappaltati a una miriade di imprese. In un rapporto pragmatico coi ceti dominanti del paese.

Infine c'è il capitolo Cossutta. Filosovietico l'Armando, certo. E ostile con Ponomarev allo «strappo». Protagonista di un «lavoro» antiberlingueriano che pure - è Riva che lo scrive - non lo vide disponibile a scindere il Pci. Secondo i voleri di una parte del Pcus. Unico punto inquietante - se i rubli non condizionano più di tanto un Pci di suo autonomamente comunista - rimane questo: la sinergia segreta - e solo a tratti detto il 1967 - con certi «addestramenti» a manovrare ricetrasmittenti e cifrari forniti dal Kgb. In clandestinità eventuale o paventata. Ma poi vennero gli anni delle trame e delle bombe. E nel 1964 c'era stato il «piano Solo». In quel varco il Kgb manovrò a lungo, alimentando le ombre del «fattore K». Però dall'altra parte, oltre ai dollari in valigia, c'era la Cia. C'era la guerra dei mondi sottracciata. E il Pci - tra ritardi, errori e pressioni d'ogni tipo - fino al crollo del Muro sopravvisse. Bene o male, con l'Italia democratica.

